



Antonio Mattei



Desaparecidos

Quei nostri emigranti in Brasile tra '8 e '900



ricano con il quale furono indicati in Cile gli oppositori al regime dittatoriale di Pinochet: *Desaparecidos*, perché fatti letteralmente sparire con arresti, torture e uccisioni dopo il colpo di Stato del 1973. Una vergogna dell'umanità, che tale rimane nonostante le parziali riparazioni dopo il ritorno del Paese alla democrazia. Non sembri però irriverente il riferimento al dramma cileno e l'utilizzazione di quel termine, così evocativo delle infamie di cui è capace l'uomo sull'uomo. Perché se è vero che stiamo per occuparci

Quando venne la prima volta in Italia quello spilungone di Gilberto Barbieri - il primo della discendenza a tornare in "patria" dacché il suo bisnonno era partito da qui per emigrare in Brasile nel 1901 - ci seppe curioso quel suo secondo nome, *Aparecido*, che anche solo a senso viene da tradurre *Apparso*. Ci sembrò istintivamente un appellativo benaugurale come dire *benvenuto*, un novello Gesù Bambino rivelatosi a quella povera famiglia alloggiata in una stalla. E tale, in effetti, è il significato di ogni nuova nascita, l'arrivo atteso di chi finalmente si mostra, appare. Ma nell'antroponimia brasiliana tale elemento onomastico è diffusissimo, traendo origine da un agionimo, Nostra Signora Aparecida, che è la patrona principale del Brasile e ha il suo santuario proprio nella città di Aparecida. Il culto, secondo la tradizione, risalirebbe al 1717, quando tre pescatori brasiliani, dopo ripetuti tentativi infruttuosi, trovarono nella rete una piccola statua di terracotta raffigurante la Madonna, priva però della testa. Gettate nuovamente le reti, vi trovarono prima la testa della statua e poi, miracolosamente, un'enorme quantità di pesci. Da lì la miracolistica dei primi pellegrinaggi, poi propagatasi in tutto il Brasile sino a fare dell'odierna basilica nei pressi di San Paolo il più grande santuario mariano in assoluto e il quarto più visitato al mondo.

Nella microscopica realtà locale, tuttavia, *Aparecido* c'è sembrato acquistare il significato più specifico di *riapparso*, dato che Gilberto è tuttora il primo dei discendenti di emigrati piansanesi in Brasile a essersi ripresentato. Un flusso migratorio quasi del tutto sconosciuto, quello dai nostri paesi per il Brasile, completamente scomparso dalla memoria collettiva e solo ora appena riemergente, come diremo meglio. Che per associazione ci richiama alla memoria l'altro termine sudame-

di partenze volontarie, di movimenti di individui e gruppi famigliari sempre presenti nella storia dell'umanità, va detto che tali migrazioni, oltre a essere determinate da situazioni di miseria estrema e segnate da pene e disagi fisici, comportarono in ogni caso una sorta di morte civile nei luoghi di partenza, perché per l'emigrante si perdeva quasi ogni interesse documentale e possibilità di contatto.

I servizi nazionali di rilevazione erano ancora in embrione e per gli uffici demografici comunali non era nemmeno pensabile qualcosa come l'attuale AIRE, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero. In qualche caso più fortunato, come per esempio nel Comune di Grotte di Castro, sono stati rinvenuti degli elenchi nominativi di emigranti addirittura dal 1877, per quanto incompleti, e altrettanto a Farnese su fogli sciolti a partire dal 1901. Ma in altri Comuni come a Piansano, per esempio (dove il primo registro delle pratiche migratorie parte dal 1935), manca qualsiasi traccia delle dinamiche demografiche del primo '900 (non parliamo dell'800), e in ogni caso la situazione generale nell'intera area è decisamente lacunosa. Sull'im-

pianto del servizio e sulla sua tenuta ha giocato molto la diligenza dei vari addetti nel tempo, e sullo stato di conservazione anche le vicissitudini degli archivi per traslochi e "riordini" interni. Sui cartellini dei più vecchi schedari anagrafici si trovano a volte degli appunti a matita: "America", oppure "decaduto in America", senza specificare di quale America si tratti e buttati là come per dire "inutile cercare di saperne di più". Sembra più che altro un appunto interno, un segno di spunta per ricordare che il nominativo era stato controllato e quindi per evitare di perderci altro tempo, perché su tutto pesava la percezione di un allontanamento definitivo e irrimediabile. Anche gli accordi internazionali in materia di stato



Gilberto Aparecido Barbieri (Pianapolis 1962), prezioso collaboratore e intermediario per questa ricerca

email: aparecido.gil@alice.it
cell. +39 335 168 2517

civile erano ai primi passi e lo scambio di atti tra le varie rappresentanze consolari alquanto ridotto. Né se ne preoccupavano i diretti interessati, alle prese con i problemi della sopravvivenza e atavicamente refrattari alle incombenze burocratiche. Ciò significa che nascite, matrimoni e morti avvenute all'estero, il più delle volte rimanevano sconosciuti in patria, e a margine degli atti di nascita originari non venivano eseguite quelle annotazioni, pure previste dall'ordinamento, che avrebbero consentito di seguire la "storia" personale dell'emigrante. Stando così le cose, alcuni dati incrociati si possono ottenere dagli "stati d'anime" degli archivi parrocchiali - sorta di anagrafe con le "situazioni di famiglia" dei parrocchiani, ma anche qui a seconda della loro tenuta e stato di conservazione - e dai documenti militari come liste di leva e fogli matricolari dell'epoca, oggi conservati negli Archivi di Stato, che spesso ci rivelano le dichiarazioni di "renitenza" proprio a causa della residenza all'estero dei giovani chiamati a visita. Altre fonti archivistiche consultabili con qualche speranza di successo sono quelle delle questure per il rilascio dei passaporti (quando rintracciabili), e soprattutto i registri di imbarco/sbarco delle compagnie di navigazione, dai quali infatti vengono le novità più interessanti, come meglio diremo e come avevamo già potuto sperimentare per la grande emigrazione in Nordamerica.

Il fenomeno, dunque, rimase quasi del tutto fuori controllo ed è tuttora in gran parte insondato, anche per la definitiva scomparsa dei protagonisti e perché subito soppiantato nella narrazione orale da quello gigantesco per gli Stati Uniti d'America, contemporaneo e successivo, e poi dalle tragedie delle due guerre mondiali del secolo scorso così come dalla diaspora dalle campagne con la fine della civiltà contadina: tutti fenomeni epocali che l'hanno sempre più allontanato nel tempo e infine relegato a componente residuale, quasi favolistica, della storia locale. Anche nella *Loggetta* ne abbiamo riportato via via diversi esempi dai vari centri del territorio, ma anch'essi come punte d'iceberg, o perché relativi a personaggi distinti per particolari qualità, o perché tramandati nell'aneddotica familiare di qualche singolo protagonista: spia di un fenomeno che ha avuto realmente un'estesa incidenza nella vita di queste popolazioni ma del quale ci sfuggono particolari importanti e visione d'insieme. Mancano, nello specifico, studi d'area come quelli apparsi per esempio in altre regioni d'Italia, dal Veneto alla Toscana. L'unica ricerca degna di questo nome da noi presentata fu quella di una studiosa brasiliana di origini italiane di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 70 del 2007: la professoressa Rosane Aparecida Bartholazzi de Carvalho, autrice di un interessante lavoro su un consistente gruppo di famiglie di Graffignano e Proceno emigrate nello Stato di Rio de Janeiro nel 1897. In Brasile, infatti, data l'importanza dell'immigrazione europea nella componente etnica della popolazione, gli studi di settore sono stati avviati da tempo con la nascita di importanti musei dell'immigrazione, numerose pubblicazioni di studiosi e ricercatori, la digitalizzazione di milioni di dati dai registri d'imbarco/sbarco nei principali porti di

arrivo. Ne sono usciti fuori archivi informatici impressionanti, non senza difficoltà di consultazione sia per la mole dei dati sia per gli inevitabili errori di trascrizione, ma che oggi consentono delle ricerche alle quali ci auguriamo vengano invogliati anche studenti e ricercatori del nostro territorio.

Da noi, per contro, i primi sentori del fenomeno si sono cominciati ad avere solo negli anni '90, in conseguenza dei provvedimenti adottati in alcuni Paesi latino-americani per il riconoscimento della cittadinanza ai discendenti degli antichi immigrati. La cittadinanza italiana, a differenza di altre europee di cui s'interrompe la trasmissione dopo alcune generazioni di residenza all'estero, continua a trasmettersi ai discendenti senza soluzione di continuità. Da qui le richieste pervenute ai nostri Comuni da parte di discendenti di quarta/quinta generazione: gente dai nomi esotici o dai cognomi originari deformati, che dal Brasile o dall'Argentina, ma anche dall'America del Nord, voleva ricucire il legame con l'antica madrepatria; il più delle volte per ottenerne la cittadinanza e i benefici conseguenti, ma talvolta per il puro desiderio di riscoprire un patrimonio di affetti e memorie, o magari per semplici curiosità genealogiche. E' stata una rivelazione insospettata di nomi e famiglie che partirono dai nostri paesi quasi senza lasciare traccia e di cui non si è più riusciti a ricostruire le vicende proprio per il gran lasso di tempo trascorso, con la perdita di contatti nel succedersi delle generazioni e l'affievolimento dei sentimenti di parentela, laddove ancora presenti. Un fenomeno che perdura tuttora anche in modo consistente, ci dicono, e dal quale ci auguriamo appunto possa nascere l'esigenza di uno studio territoriale organico mai condotto. Solo nel penultimo numero del nostro giornale, per dire, è stato riferito dell'arrivo a Valentano di un gruppo di fedeli brasiliani alla ricerca dei documenti di nascita di un religioso - Vincenzo Moscini nato a Valentano nel 1884 e divenuto sacerdote dei *Servi di Maria* col nome di *Frei Egídio Maria Muscini osm* - morto in concetto di santità dopo una vita di apostolato a Turvo, nello Stato di Santa Catarina, per il quale quella comunità intende promuovere il processo di canonizzazione. E subito dopo questo articolo sentiremo Fabrizio Mancini riferirci del recentissimo "ritorno a casa" dei discendenti di Luigi Borgognoni, partito con la famiglia da Valentano nel 1901 per andare a lavorare in una fattoria di Jahú nello Stato di San Paolo. Ma a suo tempo riferimmo di aquesiani in drammatiche situazioni familiari nello Stato di Rio de Janeiro all'inizio del '900; di lateresi nel *Guattaparà*, come loro stessi storpiavano il Paranà; di procenesi ancora a Rio e di farnesani nello Stato di São Paulo. E è da qui, dallo Stato di San Paolo, che continuano a riemergere e pervenirci dati impensati sulla presenza di discendenti di antichi emigranti: di Grotte di Castro, della vicina San Quirico - che è in provincia di Grosseto ma subito di là dal confine tosco-laziale - di Valentano e di Piansano, per limitarci ad alcuni.



Scene di emigranti in attesa dell'imbarco sulle banchine dei porti e poi in navigazione



Ne abbiamo fornito un esempio anche nell'ultimo numero della *Loggetta*, perché il nostro Gilberto Barbieri, che è "tornato" in Italia da Penapolis, appunto nello Stato di San Paolo, si è dato quasi una *mission* nel rintracciare la presenza di nostri conterranei in quel luogo di emigrazione della sua stessa famiglia. Compulsa le liste dei passeggeri delle navi sbarcate a Santos nel corso di quegli anni; è in contatto social con alcuni discendenti di nostri concittadini offrendo la sua mediazione anche d'interprete; mobilita i suoi stessi familiari a Penapolis per le più varie commissioni sul posto; ha un filo diretto con la direzione del museo dell'immigrazione di San Paolo e invia email a dirigenti di uffici anagrafici e addirittura di cimiteri, per seguire gli spostamenti avvenuti nel tempo da una città all'altra. E ogni tanto ci segnala con entusiasmo il rinvenimento di informazioni che ci restituiscono storie umanissime di fatiche e coraggio. Storie appena intuibili, però, e molto spesso di pene nascoste, come quando ci s'imbatte in connazionali di fine '800 che non ricordano più nemmeno il luogo di nascita in Italia: "*não sabe a cidade em que nasceu*"; "*ignora a cidade*"; "*não se ricorda*"... "*Non si ricorda o non vuole - commenta Gilberto - per la rimozione di un'odissea finita in un posto sperduto in mezzo al nulla... La destinazione in un punto della carta geografica della provincia di San Paolo in cui, solo un po' più in là, c'era scritto IGNOTO*".

E qui c'imbattiamo nella difficoltà di conoscere le reali condizioni di vita di quei primi emigranti, perché una volta sbarcati a Santos venivano portati in treno nella *hospedaria* della città, centro di prima accoglienza e smistamento dove venivano stipulati i contratti di lavoro con i *fazendeiros*, che a loro volta destinavano poi quella mano d'opera verso l'interno o nelle regioni vicine. E' evidente che doveva trattarsi di contratti capestro, dei quali non è rimasta traccia nella pubblica *hospedaria* mentre pochissimi sono stati conservati e si conoscono degli archivi aziendali privati. Ma che le condizioni fossero molto difficili, al limite della sopportabilità, è testimoniato anche dai diversi rientri in patria, quando vi si riusciva. Scrive Adelio Mar-

ziantonio parlando dei suoi concittadini grottiani: "*Le uniche testimonianze riguardanti le difficoltà incontrate nel dissodare terreni assegnati lontano dalle città, in mezzo alla foresta, privi quasi del tutto di attrezzi di lavoro e costretti a costruirsi una capanna come rifugio, ci sono state lasciate dalle relazioni scritte dai preti missionari che ebbero il coraggio di seguire gli emigranti e di condividere con loro difficoltà e sacrifici. Nuclei familiari con 4/5 figli dovettero duramente lavorare per sopravvivere e mettere da parte la somma di denaro necessaria per pagare il lungo viaggio di ritorno in patria...*". E una circolare di avvertimento fu diramata nel 1892 dallo stesso ministero dell'Interno: "*E' necessario che gli emigranti tengano ben presente il gran divario che passa tra gli Stati meridionali del Brasile, ai quali fin qui la nostra migrazione si è rivolta, e quelli settentrionali. E perché non cadano in errore occorre rinnovare loro la raccomandazione di esigere, prima di partire dal Regno, l'indicazione precisa della località a cui sono diretti o di assicurarsi, mediante dichiarazioni dei parenti e conoscenti in esse dimoranti, sul clima e sulla possibilità di trovarvi occupazione proficua*". "*Dopo l'Argentina - leggiamo infine sinteticamente in Cento anni, storia e vita italiana in un secolo di unità nazionale di Armando Lodolini e Amedeo Tosti - il Brasile fu lo sbocco della nostra povera gente che sfidò climi torridi, febbre gialla, crudeltà di padroni, viaggi degni dei trasporti negrieri: il dramma quasi comune del milione di italiani dilagati nel Brasile dal 1870 al 1886*".

Del resto la grande immigrazione europea era conseguenza dell'abolizione in Brasile della tratta degli schiavi, in un momento di grande espansione della produzione del caffè e quindi della necessità di provvedere alla sostituzione



Sbarco di emigranti italiani a Buenos Aires, che con Santos in Brasile manteneva frequenti scambi di "migrazione secondaria"

della manodopera schiava. I grandi produttori fecero pressioni sul governo che a sua volta, nel corso della seconda metà dell'800, favorì in ogni modo l'arrivo di lavoratori liberi europei concedendo consistenti sovvenzioni. Lavoratori liberi, abbiamo detto; ma che si trovarono a fianco di ex schiavi da poco liberati e non potevano non essere vittime anche loro dei residui della cultura e pratica schiavista dei *fazendeiros*. Da una parte, quindi, condizioni lavorative spesso proibitive e comunque mai facili, dall'altra propaganda dell'*Eldorado* con un'efficiente macchina "pubblicitaria". *"Nel 1883 - scrive Rosane de Carvalho - sorsero due società: a Rio de Janeiro una società privata detta Società Centrale d'Immigrazione, per promuovere l'insediamento d'immigranti in piccole proprietà, e a São Paulo la Società Promotrice d'Immigrazione, diretta da Martinho Prado Junior. In questo senso furono conclusi innumerevoli contratti con le compagnie di navigazione. Chi avesse voluto ricevere questo sussidio avrebbe dovuto trovare il modo di incorporare nuovi e maggiori nuclei d'immigranti..."*.

Ignoriamo come sia avvenuto il reclutamento nei nostri paesi: se attraverso qualche agenzia di zona o il passaparola, ossia il racconto entusiasta di qualche emigrante della prima ora. Il fatto è che il miraggio dell'oro verde rappresentato dal caffè, in una terra vergine a disposizione di chi avesse avuto voglia di coltivarla, non poteva non far presa sulle masse contadine, specie tra le famiglie più numerose e male in arnese. E a differenza di altri flussi migratori, di soli uomini in età lavorativa, quella per il Brasile fu un'emigrazione di famiglie. *"La preferenza per l'immigrazione di interi nuclei familiari - scrive ancora la de Carvalho - era manifestata in Brasile dai proprietari d'azienda, perché vi vedevano non pochi vantaggi: la convinzione che la famiglia fosse una unità solidale, per cui nessun membro di famiglia fuggirebbe o diserterebbe; riserva di manodopera a buon mercato; nessun membro di una famiglia era interamente indipendente da qualsiasi altro per la sussistenza, ma tutti dipendevano l'uno dall'altro per sopravvivere; netta separazione di funzione per sesso e età; donne e*

bambini subordinati al capofamiglia quanto all'organizzazione del lavoro; famiglie numerose per aumentare la capacità produttiva erano le preferite. Di fatto, le famiglie con il maggior numero di figli avevano una probabilità maggiore di riscattare il proprio debito e forse d'accumulare un po' di capitale".

Ed eccoci alle famiglie di cui per ora sono emersi soltanto alcuni dati. A Piansano ne abbiamo contate finora solo una decina, che non sono un'enormità anche se riguardano un'ottantina di persone. Ma oggi in Brasile quei pionieri sono diventati colonia, sia pure sparpagliata nell'entroterra di San Paolo, e come si è detto trattasi di una "scoperta" continua, in questo scandaglio ininterrotto dei registri di sbarco informatizzati: "lavori in corso" di cui è impossibile al momento prevedere portata e tempi. Ne presentiamo alcuni solo a titolo esemplificativo, ben consapevoli della provvisorietà delle informazioni che potranno subire correttivi e integrazioni. E nell'impossibilità, ancora, di conoscere nel dettaglio le peripezie seguite all'arrivo nel "nuovo mondo", abbiamo cercato di conoscerne almeno il retroterra, ossia la situazione di partenza sulla quale ha fatto presa il miraggio americano. E' ciò che abbiamo tentato anche nel precedente numero della *Loggetta* con la famiglia Basili, ricordate?: l'articolo "*Famiglia 06280 - destino: fazenda*" di cui alle pagine 39-41, nato anch'esso da una segnalazione di Gilberto Barbieri. Un nucleo familiare di sole quattro persone, e quindi tutto sommato anche ristretto, rispetto alla media, ma che a una ricerca un po' più approfondita ha rivelato un passato penoso di fatiche e stenti anche prima di diventare solo un numero; un numero e un *destino*, termine che in portoghese sta per *destinazione* ma che nella nostra lingua, guarda caso, assume il significato di fatto ineluttabile, fine senza speranza. Vicende che possono non interessare il lettore proprio per la loro frammentarietà e l'ambito eminentemente locale, ma che diventano emblematiche di una situazione assolutamente comune a una vasta area. E in ogni caso non conosciamo modo migliore di raccontare la storia se non quello di provare a calarla nel vissuto dei suoi anonimi protagonisti.

I De Carli / Boaretto

Una di tali storie riguarda la famiglia De Carli, di cui nel libro *La Patria errante* riferivo di aver avuto solo un vago indizio su due vecchi cartellini anagrafici, un appunto matita come per metterci una pietra sopra. Poi Gilberto ha rintracciato un registro di sbarco del 1° luglio 1897 della nave *Agordat*, salpata da Santos e diretta a Oliveiras, in cui leggiamo i nomi dell'intera famiglia piansanese: il padre Francesco di 55 anni, la moglie Francesca di 52 e cinque figli maschi: Primo di 31 anni, Felice di 17, Giacomo di 15, Lorenzo di 12 e Angelo di 7. E' la *famiglia 43310 del libro 059*, agricoltori di religione cattolica destinati al *fazendeiro* Joao Correa Camargo. Ci rendiamo subito conto che alcuni nomi sono stati travisati, perché i primi due figli sono in realtà due femmine: Prima del 1866 e Felice Giuseppa del 1880. Dalla ricostruzione dell'intero nucleo

esce fuori che i due coniugi - Francesco De Carli e Francesca Cesàri, che nell'onomastica comune saranno sicuramente passati per *Chécco e la Chécca* - avevano in realtà una decina di figli, uno solo dei quali morto a due anni di vita. Nove figli viventi, quindi, i più piccoli dei quali partiti con i genitori e i grandi rimasti in paese. Questi erano il ventisettenne Isidoro, già sposato da qualche anno; Deodato e Regio, che di anni ne avevano 24 e 21 e si sarebbero sposati anche loro qualche anno dopo; e infine il diciannovenne Sante, che invece sarebbe imprevedibilmente morto l'anno appresso la partenza dei genitori. Del resto la famiglia, che abitava in fondo al vicolo dell'Archetto, si dedicava ad agricoltura e pastorizia e aveva qualche proprietà di pecore e terreni. Ci si potrebbe chiedere anzi perché mai il capofamiglia, che come la moglie aveva già superato la cinquantina, si decise a quel passo così avventuroso. E la prima risposta che viene da darci è che per una famiglia così numerosa quei pochi beni non avrebbero potuto essere sufficienti; meglio quindi lasciarli ai figli già autonomi e tentare nuovi sbocchi per quelli più piccoli, inseguendo il miraggio dell'*Eldorado* del tempo. E in questo senso poteva essere d'incoraggiamento reciproco il tentare la sorte insieme con un'altra famiglia ugualmente numerosa di compaesani, con la quale "fare squadra". Erano i Martinelli, di cui parleremo subito dopo, un'altra piccola "tribù" legata da rapporti di parentela, collante comune di tutte queste partenze che non sai se definire coraggiose o disperate. Era un'eccezione la presenza nel gruppo della primogenita ancora zitella, la trentunenne Prima De Carli, appunto, che per il fatto di essere sempre al seguito dei genitori e di morire poi in un ospedale romano nel 1927, subito dopo la morte dei genitori stessi, fa sospettare qualche problema psicofisico che la rendesse bisognosa di tutela. Ma l'avventura brasiliana non dovette

essere proprio esaltante. E come rimpatriarono i Martinelli, così, nell'autunno del 1904 tornarono in paese anche i De Carli: i genitori, la primogenita zitella e i due giovanotti Giacomo e Lorenzo. Non si hanno notizie del "covanido" Angelo, che potrebbe essere rimasto in Brasile con la sorella Felice Giuseppa. La quale, infatti, nel frattempo era diventata definitivamente *Felicita* e nel 1901 s'era sposata in Brasile con un quasi coetaneo figlio di emigranti veneti, Antonio Boaretto. Un caso piuttosto frequente nelle comunità di emigranti, nelle quali inevitabilmente s'incrociavano storie e culture.

I Boaretto erano originari di Galzignano in provincia di Padova, un paese dove tuttora tale cognome è il più diffuso in assoluto, e nel novembre del 1895 s'imbarcarono a Genova sulla nave a vapore *Edilio* in base a un contratto stipulato l'anno prima con il *Senhor Gustavo Gavotto com destino a Santos*. Con il capofamiglia Giovan Battista, anche lui ultracinquantenne, c'era la moglie Maria Dario e sette figli dai diciannove ai tre/quatt'anni. Il figlio Antonio, allora diciassettenne, era il secondo di tali figli ma il maggiore dei maschi, e appunto nel dicembre del 1901, ormai ventitreenne, si sposò con la nostra compaesana De Carli nella città di Annapolise, che si trova sempre nello Stato di San Paolo e nel circondario di San Giovanni di Rio Claro. A Rio Claro nacquero così i loro figli Mario nel 1902, Angelo nel 1909 e Francesco nel 1911. Una permanenza dunque abbastanza lunga nel tempo, tale da farci pensare a condizioni di vita non del tutto proibitive, se non proprio buone. E tanto da farci interrogare anzi sul perché del loro rimpatrio, che anche per loro avvenne a Piansano nel settembre del 1913. Vi furono richiamati dagli anziani genitori? Gli si prospettavano migliori condizioni generali o possibilità di lavoro? Avevano messo da parte qualche



Oceano 1, 2 e 3, dipinti del pittore verista ferrarese Arnaldo Ferraguti (1862-1925)

risparmio da investire?... Fatto è che affrontarono il viaggio di ritorno con la nostra Felicità *incinta grossa*, come si dice da noi, e con quei tre bambini di undici, quattro e due anni, il più piccolo dei quali, Francesco, morì appena giunti in paese, il 19 ottobre. Il 7 dicembre Felicità partorì Maria, che sarebbe morta anche lei a poco più di un anno nel febbraio del 1915, ma subito dopo sarebbero nati a Piansano un altro Francesco nell'agosto del 1915 e un'altra Maria nel luglio del 1917, riportando a quattro il numero dei figli. L'unica differenza era che i due nati a Piansano erano correttamente registrati come *Boaretto*, mentre quelli nati in Brasile erano definitivamente *Boareto*, con una sola *t*, come da pronuncia veneta e/o portoghese.

Il capofamiglia Antonio non doveva essere uno sprovveduto. A parte il fatto che saper leggere e scrivere, nel diffuso analfabetismo dell'epoca, già di per sé era motivo di distinzione, lui s'era portato dal Brasile gli atti di stato civile da far trascrivere nei nostri registri e a Piansano si mise a fare il *bottegaio* o *commerciante*. Di che cosa, non si sa, ma se anche i documenti brasiliani lo definivano *agricoltore* o *operaio*, viene da pensare che pure laggiù svolgesse mansioni di qualche minima responsabilità all'interno della fazenda. Dopo un po' si stabilì con la famiglia in una casa nella centrale via della Chiesa e vi rimase perlomeno fino alla morte del suocero, avvenuta nel settembre del 1920 e che fu lui a dichiarare al Comune. Quindi tutta la famiglia emigrò nuovamente in Brasile, così come ripartirono i fratelli di lei Giacomo e Lorenzo che erano andati e tornati dal Brasile una prima volta insieme coi genitori. Può darsi che stavolta i De Carli e i Boaretto siano ripartiti insieme oppure che prima siano ripartiti i due giovanotti e la famiglia li abbia seguiti poi, ma non ne sappiamo nulla. Potrebbero aver aspettato la morte della madre del dicembre 1925 o quella della sorella primogenita del maggio 1927, ma verosimilmente dovettero lasciare il paese nel corso degli anni '20. Solo per Antonio Boaretto - a seguito di uno strano iter burocratico - siamo stati tardivamente informati della morte, avvenuta ad Alto da Moóca, nella stessa San Paolo, la mattina del 10 marzo 1943. Nell'atto di morte scrissero che era "*commerciante... residente e domiciliato nel luogo dove la morte è avvenuta... sposato con Felicidade de Corli e lascia i seguenti figli: Mario, Angelo, Francisco e Maria*". Degli altri, nessuna traccia e nessuna richiesta di documenti da parte di discendenti brasiliani.

I Martinelli

Sulla stessa nave *Agordat* salpata da Santos e diretta a Oliveira, dunque, quel primo luglio 1897 c'era anche la famiglia piansanese Martinelli, anch'essa di agricoltori di religione cattolica, come si teneva a far constare nelle registrazioni, destinata in questo caso alla *fazenda* di João Correa Guimarães. Era la *Família 43350* del *Livro 059, Pagina 115*: Martinelli Nazareno di anni 48, la moglie Barbara di anni 51 e i figli Luigi di 18, Giuseppe di 14, Domenico di 12 e Antonio di 6. A farne la "spia" della loro emigrazione, la prima volta, era stata una richiesta pervenuta al Comune di cui riferimmo nella *Loggetta* n. 67/2007:



Fazenda Santa Eudoxia di Joaquim José de Farias nella città di San Carlos, nello Stato di San Paolo, ove era diretto Giuseppe Martinelli nel 1913

Più recentemente abbiamo avuto dal Brasile la richiesta di un certo Douglas do Prado, il quale invece ci informa di abitare a São Bernardo do Campo, nella provincia di San Paolo, e inizialmente, non sapendo dove battere la testa, si rivolge nientemeno che alla curia vescovile di Viterbo (che poi ci gira la richiesta). "*Sono bisnipote di Giuseppe Martinelli - scrive - nato a Piansano nel comune di Viterbo, 1883, secondo figlio di Nazzareno e Barbara...*". In questo caso la ricerca è abbastanza semplice e ben presto riusciamo a inviare al nostro richiedente sia l'estratto di nascita del bisnonno - Martinelli Giuseppe Tommaso Pietro nato a Piansano nel 1883 - sia l'estratto di matrimonio dei genitori di quest'ultimo, Nazareno e Barbara Benedetti... *Martinelli* è un cognome abbastanza diffuso da noi, ma trattasi di un ramo estinto e senza parentele prossime in paese... Anche in questo caso chiediamo al nostro interlocutore di aggiornarci sulle vicende personali e familiari di questo nostro concittadino emigrante, ma a tutt'oggi non ne abbiamo avuto alcun riscontro...

Il recente rinvenimento del certificato di sbarco ce ne dà quindi conferma e c'impone un supplemento di ricerca per chiarirci la situazione. Nazareno Martinelli era un contadino analfabeta nato a Piansano nel 1849 da Girolamo e Lucia De Carli (ed ecco la parentela con la famiglia precedente). La moglie, Barbara Benedetti, aveva tre anni di più, essendo della classe 1846, ma pur essendo nata a Piansano era in realtà di ascendenze "forestiere", dato che il padre Luigi era venuto da Valentano e la madre Antonia Mencarini apparteneva a una *gens* comparsa ed estinta in paese nel corso dell'800. I due coniugi ebbero a Piansano sette figli, ma tre di essi morirono in tenera età e ne rimasero quattro, tre maschi e una femmina: Luigi del 1879, Giuseppe del 1883, Domenico del 1885 e Rosa del 1891. A quest'ultima fu imposto alla nascita il secondo nome di *Antonia*, con il quale di fatto fu sempre chiamata in famiglia anche per ricordare il fratellino con tale nome che era nato e morto a neppure un anno di vita subito prima di lei. E questi sono in effetti i quattro figli risultanti nel certificato di sbarco, con l'ultima trascritta erroneamente come di sesso maschile. [Del resto c'era un tale pressapochismo negli stessi atti di stato civile che il primo figlio della coppia, nato a Piansano nel 1877 e morto l'anno dopo, nell'atto di nascita risulta *Giuseppe*, di sesso maschile, mentre nell'atto di morte è inequivocabilmente *Giuseppa*, al femminile! Ma non possono esserci dubbi che si tratta della stessa persona, pur non essendo ancora previsto il cambiamento di sesso!].



In ogni modo, per l'intera famiglia l'esperienza brasiliana non dovette durare a lungo, perché perlomeno dall'autunno del 1903 ne ritroviamo le tracce da noi. A novembre di quell'anno furono chiamati e sottoposti a visita militare sia il ventenne Giuseppe sia il più grande Luigi, quest'ultimo già dichiarato renitente quando era stato chiamato a visita nel '99 con quelli della sua classe (perché in Brasile). Dal marzo 1904 al settembre del 1906 Giuseppe svolse il servizio di leva in un reggimento d'artiglieria, e proprio in quest'ultimo anno era incominciata la "sparizione" della famiglia con la morte del primogenito Luigi e di entrambi i genitori, a pochi mesi l'uno dall'altro: la madre a gennaio del 1906, il figlio a ottobre dello stesso anno e il padre a marzo dell'anno dopo: i genitori non ancora sessantenni e il figlio appena ventisettenne! Che fossero tornati ammalati per essere incappati nelle ricorrenti e terribili epidemie di febbre gialla? Non per nulla, alla visita militare, Luigi, già pallido e allampanato, era stato "riformato per debolezza di costituzione grave". E anche il più piccolo Domenico, chiamato a visita nel 1905, era stato riformato per "bronco-alveolite di natura specifica". Talmente grave, a quanto pare, che quando fu ugualmente richiamato in guerra dopo la tragedia di Caporetto e messo comunque a fare il carceriere in un reggimento d'artiglieria, dovettero congedarlo di nuovo per riforma subito dopo giugno del 1918, ossia proprio nella fase più cruenta della resistenza sulla linea del Piave e quindi decisiva per le sorti del conflitto. Dopodiché, di lui si perdono le tracce e viene da pensare che in quelle condizioni non sia vissuto più tanto a lungo. Neppure i nipoti della sorella Antonia ne hanno più avuto notizie certe. "E' rimasto in Italia - ci dicono - Aveva abbracciato la vita religiosa come frate laico. Ma si suppone che sia morto presto...". In realtà non ne troviamo traccia né negli archivi centrali dei cappuccini né in quelli dei frati minori o conventuali dell'Aracoeli di Roma, ma ciò non esclude che di fatto possa essersi "appoggiato" a qualche romitorio o comunità religiosa della zona. Solo Giuseppe era ripartito per l'estero. Nel suo foglio matricolare troviamo registrati addirittura ben quattro nulla-osta rilasciati dall'autorità militare per ottenere il passaporto: il 7 settembre 1906 per l'Argentina; il 20 settembre 1909 per gli Stati Uniti; il 28 agosto 1912 di nuovo per l'Argentina e il 1° aprile 1914 di nuovo per gli Stati Uniti. Non sappiamo se a tali nulla-osta corrisposero altrettanti viaggi, anche perché qualche autorizzazione avrebbe potuto ottenerla, stando all'estero, tramite le nostre autorità consolari. Ma è chiaro che il ragazzo lasciò il paese dopo il servizio militare (a parte un richiamo per istruzione di un mese nell'estate del 1908) e le peripezie non dovettero essere poche. Da un registro di bordo della nave *Luisiana* veniamo a sapere per esempio che il trentenne Giuseppe, ancora scapolo, il 5 aprile 1913 sbarcò a Santos proveniente da Buenos Aires, dov'era stato tre mesi, ma che in precedenza era già stato in Brasile per sei anni nella città di Jahui, mentre

ora aveva un contratto di lavoro per la piantagione di caffè della *fazenda Santa Eudoxia* di Joaquim José de Farias nella città di São Carlos, sempre nello Stato di San Paolo. Alla fine, quindi, dovette trovar quiete ancora una volta in Brasile, da cui la sorella continuò a ricevere notizie fin verso il 1925, venendo a sapere anche che si era sposato con una donna di origine veneta. Dopo quella data cessò ogni contatto, ma in ogni caso è dal Brasile, come abbiamo visto, che il pronipote Douglas do Prado ci ha chiesto anni addietro i suoi documenti di nascita.

Un particolare non del tutto insignificante è quello dell'abitazione dell'intera famiglia al rientro dal Brasile, ai primi del nuovo secolo. Mentre negli anni '80-90, ossia prima di emigrare al completo, la dimora sembra stabilmente fissata in via Nuova (come si chiamava allora la via Umberto I che era appunto la principale via d'accesso al paese, vocata all'espansione urbanistica dell'abitato sulla direttrice per Valentano), le tre morti ravvicinate degli anni 1906-1907 avvengono in tre casupole diverse della parte vecchia del paese: via delle Capannelle, via degli Orti, via della Fontana. Anche tenendo conto della frequenza e facilità dei traslochi, questa mobilità estrema farebbe sospettare qualche disagio socio-economico, se non anche di natura sanitaria. E forse può voler dire qualcosa anche il fatto che a dichiarare le morti in Comune per la stesura dell'atto non siano stati gli stessi familiari diretti ma tutt'e tre le volte delle donne del paese, "contadine" attempate forse vicine di casa. Socialità di comari abbastanza usuale, all'epoca, ma anche possibile segnale di qualche impedimento dei diretti interessati. Certo è che non doveva essere una situazione felice quella di una famiglia che vede sparire i genitori e il figlio maggiore nel giro di pochi mesi; il figlio mezzano ripartire in modo compulsivo per lidi lontani e quello più piccolo messo piuttosto male in salute. L'unica femmina di casa, ormai chiamata definitivamente Antonia, alla morte dei genitori era sui quindici anni e almeno fino alla fine della guerra dovette rimanere in casa per accudire i fratelli. Dopodiché rimase sola, l'unica della famiglia in paese, sicuramente sfiorita dalle angustie, e non le si poteva certo prospettare un avvenire radioso. Andò a vivere con gli zii materni a Valentano, ci dicono a questo punto i nipoti,

dove intorno al 1920 sposò il valentanese Antonio Biagini, vedovo con due figli. Altri quattro, di figli, nacquero dalla loro unione, e nel 1933 la famiglia al completo si trasferì a Farnese, dove appunto Antonia è morta nel 1974. Ne cerchiamo conferma al Comune di Farnese e chi troviamo all'ufficio demografico? Suo nipote Antonio Biagini!, omonimo del nonno, bravissimo collaboratore della *Loggetta!* Il quale sapeva e non sapeva di tutta quest'avventura brasiliana e ora è in pista con la schiera dei cugini per cercare di riprendere i contatti con i parenti brasiliani. Ecco perché anche questa è una storia in fieri e non è detto che non si arricchisca di nuovi interessanti sviluppi.



Rosa Martinelli detta Antonia
(Piansano 1891 - Farnese 1974)

I Mezzetti

E chiudiamo, almeno per ora, con questa famiglia di cui venimmo a conoscenza la prima volta solo nel novembre del 2002, quando un discendente di quinta generazione di nome Bruno Francisco Duarte Martinelli Mezzetti, figlio di Edna Maria Mezzetti, scrisse dalla città di Presidente Prudente, nello Stato di San Paolo, per avere certificati della sua trisavola Maria Martinelli e farsi riconoscere la cittadinanza italiana per sé e per i suoi. In certo senso fummo fortunati, perché fu l'unico caso in cui trovammo dei parenti in paese che conservavano certe fotografie inviate in Italia dalla famiglia dell'emigrante nel lontano 1939; ma solo poche immaginetto - conservatesi per chissà quale fortunata congiunzione astrale - senza alcuna informazione a latere, che non riuscimmo a ottenere neppure dietro richiesta esplicita al nostro interlocutore brasiliano. Che però siamo riusciti a "recuperare" di recente grazie all'intermediazione di Gilberto, e con il quale siamo ora in corrispondenza col nome italianamente semplificato in Bruno Mezzetti.

Di questa famiglia, Gilberto ha rintracciato addirittura due sbarchi, il primo dei quali avvenuto a Santos dalla nave *Agordat* il 27 aprile 1896. A bordo c'era la *Famiglia 76570* del *Livro 053*, composta da Andrea Mezzetti di anni 40, la moglie Maria della stessa età, e le tre figlie Angela di 10 anni, Veronica di 7 e Giuseppa di 1. [Il nome della nave *Agordat* - sia detto per inciso, avendolo già incontrato altre volte - derivava dalla località eritrea in cui erano avvenute due battaglie - la prima del 27 giugno 1890 e la seconda ben più importante del 21 dicembre 1893 - risoltesi ambedue con la vittoria degli italiani sui dervisci, per cui tale nome fu dato a un incrociatore torpediniere]. Nel secondo sbarco, che avvenne dalla nave *Aquitaine* il 7 luglio del 1902, della *Famiglia 35500* del *Livro 073* facevano parte, oltre agli stessi di prima, anche i figli Calisto di 4 anni e Giuseppe di 2, che evidentemente erano nati all'estero nel frattempo. La nave, infatti, sbarcava a Santos proveniente da Buenos Aires, rivelandoci con ciò viaggi migratori secondari, sperimentazioni tra Argentina e Brasile comuni a diversi emigranti e che potevano durare mesi o anni, come abbiamo già visto. Altri tentativi si verificarono tra Sud America e Stati Uniti, come nel caso di Domenico Papacchini, che ai primi del '900 rimpatriò da San Paolo dopo un brutto infortunio per emigrare successivamente negli States, o di Edoardo Eusepi, che verso il 1910 partì da qui per il Brasile e da quella strada si ritrovò nel '20 a Mononghaela City, in Pennsylvania, dove sottoscrisse un "consenso ad espatrio" per un suo fratello minore. Anche nel caso dei Mezzetti, dunque, dovemmo approfondire l'indagine per renderci conto della situazione e chiarire i rapporti intercorrenti con i parenti della "madrepatria". Il cognome, infatti, oggi non è molto diffuso in paese, ma nell'800 ebbe un notevole incremento per via di alcuni suoi rappresentanti piuttosto prolifici, e il nostro emigrante Andrea Mezzetti, nato a Piansano nel 1856, era il quarto di cinque figli maschi tutti a loro volta con numerosa prole. Contadino/pastore e analfabeta (una volta o due provò a fare la firma, ma dev'essere che la fatica fu tale e

Alcuni membri della famiglia Mezzetti in fotografie del 1939 inviate in Italia al fratello di Andrea, Francesco



L'emigrante Andrea Mezzetti a 83 anni



Sua figlia Angelina a 53 anni, con le figlie Armelinda di 19 e Zebina di 16



Il 53enne Oreste Marcelli, marito di Angelina, e gli altri loro due figli Giovanni, di 27 anni, e Ana Maria, di 13 - terza generazione (da *La patria errante*, di Antonio Mattei, p. 19)

tanta da far prima a dichiararsi *illetterato* e a crocesegnarsi), Andrea era un ometto di poco più di un metro e mezzo di statura che a ventisei anni si sposò con Maria Martinelli del fu Giuseppe (ed ecco anche in questo caso i legami di parentela con i Martinelli già presentati), la quale aveva in realtà due anni meno di lui ma con Andrea condivideva l'analfabetismo e la condizione contadina. I due ebbero a Piansano sei figli, ma ben quattro di essi morirono infanti; l'ultimo, addirittura, a undici anni e pertanto già definito *contadino*. Era il primogenito ed era stato chiamato *Luigi*, ma siccome alla nascita gli avevano imposto anche i nomi di *Calisto Ermete*, nell'atto di morte è disinvoltamente registrato col solo nome di *Calisto*, ciò che spiega il "rinnovo" del nome nel fratellino che nascerà dopo l'emigrazione. Ma che, nascendo in Brasile, verrà registrato come *Calistro*, tanto per accrescere la confusione e far disperare i ricercatori per individuarne esattamente luogo e data di nascita. Rimasta quindi con due sole figlie femmine - Angela del 1886 e Veronica del 1889 - nel 1894 la famiglia si trasferì da Piansano a Canino, evidentemente in cerca di lavoro, e in una casa di Canino nacque nel luglio del 1895 l'ultima figlia Giuseppa. Ma a quella data doveva essersi già fatto sentire il miraggio dell'America, perché subito dopo i Mezzetti tornano a Piansano e si affrettano a celebrare il matrimonio civile per legittimare le tre figlie sopravvissute, nate dalla loro unione fino a quel momento soltanto religiosa. [Giovà sempre ricordare che, non essendo stato ancora stipulato il Concordato del 1929 tra lo Stato italiano e la Santa Sede, il matrimonio religioso non produceva effetti civili, e siccome nei nostri paesi la gente continuava a sposarsi soltanto in chiesa come da tradizione secolare, l'unione tra gli sposi e i figli che ne nascevano non erano riconosciuti legittimi. Per rimediare, in caso di necessità si contraeva un secondo matrimonio soltanto civile in Comune e si legittimavano i figli già nati. E la partenza per



l'estero era un "caso di necessità", non sapendo a cosa si andava incontro o poteva capitare].

Ed eccoci giunti all'avventura brasiliana del 1896, con i componenti della famiglia risultanti nel primo certificato di sbarco. Il seguito è tuttora in gran parte da scoprire, essendo la famiglia rimasta in Brasile al completo. Dalle fotografie inviate in Italia nel 1939, come si diceva, potremmo se non altro vedere in faccia il nostro emigrante ormai ottantatreenne e sua figlia *Angelina*, che a quella data di anni ne aveva 53, era sposata con Oreste Marcelli e madre di quattro figli: Giovanni, Armelinda, Zebina e Ana Maria. Erano foto che l'emigrante Andrea inviava a Piansano al fratello maggiore Francesco (1849-1942), da noi presentato talvolta in versione "mormone" e che, per ricordare in qualche modo il fratello finito *di là dal monno*, aveva dato il suo nome a uno dei suoi tredici figli, Andrea Mezzetti (1894-1980) a sua volta padre di Giuseppa depositaria delle foto: Andrea Mezzetti emigrante, figlio di una Veronica *Cesàri*, e Andrea Mezzetti nipote, sposo di una Maria *Cesàri*, per dire a volte delle combinazioni e trame parentelari quasi scaramantiche.

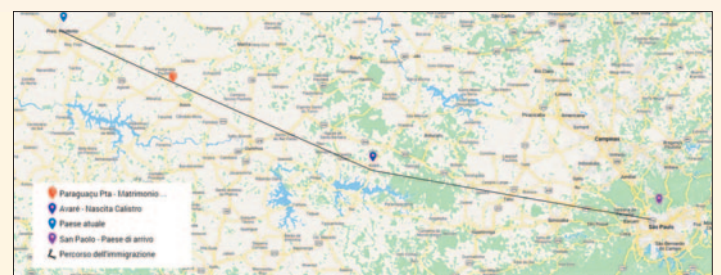
Dalle ricerche condotte da Gilberto Barbieri perfino nei cimiteri, come già detto, è uscito fuori che Maria Martinelli, di "*profissao domestica*", morì nella città di Presidente Prudente nel 1938 e che a denunciarne il decesso fu il genero Oreste Marcelli, mentre il marito Andrea Mezzetti morì nel 1947 a San Paolo, dove fu anche sepolto. Era vedovo, di "*profissao operario*" e lasciava tre figli maggiorenni: "*Angelina, Calistro Mezzetti e Josefa Baco*". I primi due dovrebbero identificarsi con Angela nata a Piansano nel 1886 e Calistro nato nel 1898 ad Avaré, nella fazenda Alto da Serra, nello Stato di San Paolo; la terza potrebbe essere la Giuseppa nata a Canino nel 1895, evidentemente maritata a un certo Baco. Rimarrebbe l'incognita di quel Giuseppe di due anni risultante dal secondo sbarco (che tra l'altro non si capisce bene se *Giuseppe* maschio o *Giuseppa* femmina, che in quest'ultimo caso però si giustificerebbe solo se l'omonima "caninese" del 1895 fosse stata già morta), presumibilmente nato/a in Argentina o Brasile nell'anno 1900 ma del/la quale non abbiamo nessun'altra notizia.

A questo punto è il nostro nuovo amico brasiliano, Bruno Mezzetti, ad aggiornarci sulle poche informazioni in suo possesso e perlomeno a mostrarci la linea di discendenza inviandoci la sua "*árvore genealógica*". Che dal trisavolo piansanese Andrea passa al primo figlio nato in terra brasiliana, Calistro (1898-1981), e da questi a suo nonno Alfredo (1930-1996), dal quale è discesa sua madre Edna Mezzetti nel 1953 e quindi lui stesso nel 1981. Si scusa, Bruno, per non aver corrisposto alle prime richieste del 2002/2003, ma all'epoca era appena ventunenne e internet ancora non forniva indicazioni, tanto che lui s'era dovuto rivolgere a una di quelle agenzie che, nella migliore delle ipotesi, procurano la documentazione italiana per il riconoscimento della cittadinanza ma non si preoccupano di favorire un'eventuale prosecuzione di rapporti. (Gilberto

c'informa anzi che di agenzie del genere in Brasile ne sono sorte come funghi proprio per rispondere alla crescente domanda di "recupero radici", ma che non tutte sono serie e professionali; alcune si sono rivelate solo macchine per far soldi generando non poche diffidenze tra la clientela). La nostalgia per la "patria degli avi", in ogni modo, in Bruno è maturata col tempo e con l'età, tanto che poi s'è recato come in pellegrinaggio al grande museo dell'immigrazione di San Paolo - memoriale davvero impressionante del fenomeno immigratorio - e ha cominciato a tempestare di domande i parenti ancora viventi. "*Mio*



Discendenza brasiliana dell'emigrante Andrea Mezzetti (Piansano 1856 - Sao Paulo 1947). Nella quinta generazione, oltre al nostro corrispondente Bruno troviamo sua sorella Camila, che con il marito Charles è emigrata nel 2000 dal Brasile al Portogallo, dove vive e ha avuto le due figlie Ana Carolina e Sara, di 14 e 4 anni. Nella mappa possiamo seguire i progressivi spostamenti dei Mezzetti da San Paolo verso l'interno dello Stato



nonno Alfredo, nipote di Andrea - ci scrive Bruno - è morto nel 1996, quando io non ero ancora interessato a recuperare i ricordi di famiglia, quindi non ho mai avuto alcuna informazione da lui. Nel 2000 ho cercato un fratello di Alfredo ma non sono stato preso molto in considerazione. Mi sono reso conto quindi che non potevo fare affidamento sulle informazioni della mia famiglia per trovare i certificati che stavo cercando e ho seguito le ricerche da solo, e in seguito con l'aiuto dell'ufficio che ho assunto. Con i certificati possiamo osservare il percorso intrapreso dalla famiglia, da San Paolo verso l'interno dello Stato. Erano persone semplici, agricoltori, costruttori e casalinghe che si prendevano cura delle loro famiglie numerose. Ho tracciato alcuni segni su una mappa, indicando le città attraversate fino al loro arrivo a Presidente Prudente, la città in cui vivo e dove sono sepolti Maria Martinelli, la moglie di Andrea, suo figlio Calisto e suo nipote Alfredo. Andrea, probabilmente vissuto a Presidente Prudente, dopo la morte di sua moglie nel 1938 sembra essere andato a San Paolo, forse vicino a qualche figlio, dove morì nel 1947...”.

E qui per ora ci fermiamo. Ma guardando la cartina dello Stato di San Paolo si ha l'impressione di un arcipelago disseminato di gente “nostra” e di chissà quanti altri paesi del circondario. Alle città di Penapolis, di Presidente Prudente, di São Carlos, e di São Bernardo do Campo nella stessa San Paolo, che già conosciamo come luoghi di insediamento o di lavoro, va aggiunta Jaboticabal, dove fu inviata una famiglia Sonno sbarcata anch'essa dalla nave *Re Umberto I* nel 1901 insieme con i Barbieri e i Basili e destinata alla fazenda di Carlos Sampaio. La moglie di questo Giuseppe Sonno era una Zampetti e sbarcarono con un figlio di due anni e un altro di pochi mesi. Due gemelli nacquero lì, a Monte Alto, nel giugno del 1903, ma subito dopo rientrarono tutti disperdendosi poi fra Tarquinia e la Sicilia. Forse erano minati dalla malattia, perché ebbero tutti vita breve, come per un destino di famiglia.

Una storia ancora tutta da ricostruire è poi quella di un certo Giuseppe Di Giulio del 1879 (figlio di un cugino del popolare *Cuccapane*, anche se il cognome oggi è estinto), di cui ci chiese documenti un pronipote dal nome di José Luiz Aparecido De Julio da un punto imprecisato del Brasile, dato che con la posta elettronica l'indirizzo è virtuale. Alla nascita, a quel futuro emigrante *Giuseppe* furono imposti anche i nomi di *Luigi Anselmo* e nell'uso familiare dovette esserci sempre una certa disinvoltura, perché allo sbarco in Brasile lo troviamo come *Luigi*, mentre nel pronipote brasiliano *José Luiz* si sarebbero “rinnovati” entrambi i primi due; con quale difficoltà per i ricercatori di far combaciare i dati, è facile immaginare. All'età di vent'anni, in ogni modo, questo contadino doveva essere all'estero già da un pezzo, perché alla visita di leva del giugno 1899 fu dichiarato renitente in quanto residente a “*S. Paolo Brasile*”. Scopriamo così che era stata l'intera famiglia a partire per il Brasile. Contadini analfabeti o quasi,



Trasferimenti di emigranti in ferrovia

come tutti gli altri, che abitavano anche loro nel vicolo dell'Archetto. Genitori e otto figli, la metà dei quali morti infanti. Anzi, erano morte quattro femminucce tutte di nome *Sara*, dalla primogenita del 1877 alla penultima del 1892, stroncando definitivamente il desiderio dei genitori di avere una figlia con tale nome. Gli altri erano partiti tutti nella primavera del 1896, sbarcando il 27 aprile a Santos anch'essi dalla nave *Agordat*. C'erano i genitori quarantaquattrenni Angelo e Maria De Carli (altra parentela, più o meno alla lontana, con gli altri emigranti) e i figli Luigi, Antonia e Genoveffa di 17, 10 e 3 anni. Manca stranamente il figlio quindicenne Bartolomeo, del 1881, del quale non abbiamo più trovato traccia: anche questo, però, segno inequivocabile di “sparizione” per ignota destinazione. Dopodiché i soli genitori tornarono in Italia all'inizio del 1908 e sei mesi dopo ripartirono per il Brasile, imbarcandosi a Civitavecchia per Genova e da lì per Santos, dove sbarcarono per la seconda volta il 19 agosto. Alle autorità portuali dichiararono di doversi recare ad Avarè, dov'erano stati negli undici anni precedenti, mentre quei sei mesi in Italia non li avevano passati a Piansano ma a Cametto (sembra chiaramente di leggere), dove avevano un figlio. Qui per qui non riusciamo a individuare la località e viene da chiedersi se si trattava di un seminario o altro istituto dove avrebbero potuto aver lasciato Bartolomeo all'epoca della prima emigrazione. Ma altre informazioni non ci sono né su di lui né sulla sorte degli altri. Un registro di bordo della nave *Minas*, per esempio, ci segnala che nel settembre del 1901 un Giuseppe Di Giulio dell'età del “nostro” sbarcò a Santos proveniente da Genova. Era sposato con una certa Filomena più grande di undici anni e aveva due figlie: Delfina di due anni e Ida di sei mesi. Sembra che Filomena facesse di cognome Di Felice e provenisse dalla provincia di Teramo, ma non abbiamo alcuna idea di dove e quando si conobbero e del motivo di quella differenza d'età. Così come non siamo in condizione di spiegarci il perché e il percome di quella traversata. E' certo che la famiglia aveva approfittato del viaggio gratuito offerto dal Governo brasiliano ed era de-



stinata alla fazenda di un certo Bento L. Franco a Torrinha, nell'area delle grandi piantagioni di caffè a nord-ovest di San Paolo. Gilberto avrebbe poi individuato il discendente brasiliano José Luiz De Julio ad Avaré, a un tiro di schioppo da lì, dove appunto erano diretti anche gli anziani Di Giulio nel loro secondo viaggio del 1908, ma non essendo ancora riuscito a stabilire il contatto dobbiamo limitarci a riferirne solo la notizia.

Una vera e propria colonia è invece quella dei Brizi nella città di Jaù, discendenti da un Girolamo nato a Piansano nel 1852 e morto laggiù nel 1904. Il nome *Girolamo* da tempo non va più di moda, ma ancora a inizio '900 da noi ne nascevano diversi, anche nella versione femminile che poi diventava *Môma* o *Momina*. Di *Girolamo/a Brizi* in particolare ve n'era più uno. Basti per tutti *Girolamo dell'Onèsta* (1907-1982, così detto dal nome di sua madre, talmente insolito che il latino *Honestas* dell'atto di battesimo fu stravolto in *Modesta* in quello di matrimonio!), e risalendo indietro di qualche generazione quasi sicuramente si potrebbe ritrovare lo stipite comune di tali omonimi, per l'atavica tradizione di "rinnovare" i nomi di famiglia. Tale usanza era ricorrente soprattutto alla morte dei titolari del nome, ed è singolare trovarne esempi anche nel caso di queste emigrazioni ottocentesche per "le lontane Ame-

riche", equivalenti, nell'immaginario, a mettersi nelle mani di Dio e a considerare definitivamente "perduto" l'emigrante. Nel caso di questo Girolamo, morto in Brasile appena cinquantaduenne perché probabilmente incappato in un'epidemia di febbre gialla, c'è da dire che lasciò i cinque figli maschi partiti con lui da Piansano e la discendenza è oggi così numerosa e ramificata che le richieste di documenti rivelano spostamenti anche in altri Stati brasiliani: da Pirajui e Iportà nel Paranà a Cuparaque nel Minas Gerais e perfino a Cerejeiras in Rondonia, tra Bolivia, Amazzonia e Mato Grosso. Alcuni di tali discendenti si sono fatti vivi personalmente, come per esempio Joventina Brizi figlia di Fabrizio da Jaù, o Carlos Eduardo Batista Sales discendente di Vincenzo Brizi da São Paulo. Ma a fare da tramite per molti dei Brizi è la professoressa Ana Maria Cani de Almeida, una docente universitaria che si è molto occupata del fenomeno migratorio e con la quale abbiamo ripreso i contatti dopo le prime corrispondenze degli anni 2008/2009. Vedremo... Certo è che il disvelarsi di una pagina così importante e sofferta della nostra storia non è solo un arricchimento di conoscenze e documentazione, ma anche e soprattutto una presa di coscienza, un recupero d'identità. E com'è possibile non tenerne conto di fronte alle tragedie dei migranti del nostro tempo?

antoniomattei@laloggetta.it

